Al Comm.re A. Graf omaggio affettuoso dell'

C. TRIVERO

IN INGHILTERRA

NOTE DI VIAGGIO

Dalla *Nuova Antologia* - 1° settembre 1907

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
Via San Vitale, 7

1907

IN INGHILTERRA

NOTE DI VIAGGIO

Southampton, 29 luglio 1906

È domenica. Si sa da tutti come è rigoroso il riposo festivo in Inghilterra. E anch'io per conto mio ne ricordo qualcosa.

La prima volta che passai qualche giorno a Londra, m'accorsi in un modo curioso, nella notte, che si stava per oltrepassare la soglia dal giorno feriale di sabato a quello domenicale. Il pomeriggio di sabato è la vera domenica festiva dei Londinesi: i Musei aperti, le vie piene. Per tutto il giorno non avevo fatto altro che ammirare le grandi vetture cariche di gente che correva alla campagna a divertirsi, le biciclette arrugginite dei commessi in vacanza, tutta quella folla multicolore che si riversa anche da noi nelle vie nei giorni di festa e di gaudio. Alloggiavo in un piccolo albergo in una delle vie laterali che si incrociano collo Strand. La notte non si poteva chiudere occhio, tanto era l'andirivieni e tanta « la furia obliqua dei carri ». Ma poi a poco a poco m'ero abituato al tintinnio delle sonagliere dei cavalli, al loro leggero trotterellare guardingo sullo sdrucciolevole pavimento di legno e, alla meglio, avevo imparato a dormire. Orbene, la notte dal sabato alla domenica fui improvvisamente risvegliato dal silenzio funereo che seguì al frastuono delle ore precedenti. Come chi abita presso un mulino o una cascata avverte il silenzio anzi che il rumore, mi accorsi che era avvenuto qualche cosa di insolito, di straordinario. Sceso in strada, non vidi che uomini in cilindro, donne e bambini, gli uni e le altre infagottati negli abiti di festa; rare le vetture; chiusi i negozii; più gravi dell'ordinario i *policemen*; era domenica.

In Iscozia, la cosa è più seria. Non corrono i treni; non si può spedire nè ricevere una lettera raccomandata, non si può comprare checchessia, neppure una medicina, non si può far uso del telegrafo; nelle case si mangia la carne avanzata dal giorno innanzi e ognuno si serve da sè a tavola; ai bambini è proibito di giocare specialmente all'aperto, nei giardini, in vista del pubblico che si può scandolezzare. I grandi si privano del bigliardo e del *tennis*. È il giorno in cui le scatole dei colori e i libri illustrati fanno le spese del divertimento pel mondo piccino; e pei grandi, unico svago concesso, le letture gravi: giorno di raccoglimento e di noia. Se fosse stato in Iscozia l'autore del *Sabato del villaggio* avrebbe benedetto la domenica italiana!

A Tighnabruaich, in faccia all'isola di Bute, sul mar d'Irlanda, dove passai l'estate del 1899, il barcaiuolo una volta ci rifiutò la barca, perchè era domenica. Ma trovò poi facilmente un accomodamento:

tutto il mondo è paese. « Io non posso lavorare oggi », egli ci disse con la distintissima pronunzia propria degli Scozzesi, « nè posso ricevere denaro; se volete staccare la barca da per voi, essa è lì, prendetela. Mi pagherete domani ». E la sua coscienza ebbe riposo.

***

Nel sud dell'Inghilterra, mi dicono, non si sta più allegri. Difatti a Southampton non corrono nemmeno i trams, almeno fino al pomeriggio. Percorro le vie presso che deserte. Raggiungo l'High Street, cioè la strada alta, sbarrata a mezzo dal Bar Gate, un avanzo delle fortificazioni, eretto nell'undecimo secolo, e restaurato ultimamente, che presenta tuttora l'arco normanno originale. Benchè di domenica, la passeggiata riesce discretamente divertente, perchè, quantunque chiusi, i negozii hanno le vetrine aperte e pare, percorrendo le strade, di visitare la galleria di un' Esposizione.

Southampton è una graziosa città situata tra due fiumi. Esisteva già al tempo dei Sassoni; e la leggenda pone qui la scena del noto fatterello, attribuito a re Canuto. Questo re, per svergognare i suoi cortigiani adulatori, si sedette in riva al mare, mentre la marea saliva, e chiese a quanti umilmente lo circondavano: « Credete voi che il mare oserà lambirmi i piedi? » (dico i piedi, il dire *le gambe* sarebbe *shocking!*) E i cortigiani risposero in coro: « Oh no, no, sire! » Ma l'acqua marina non rispettò di più i piedi del re che i piedi delle roccie coperte d'alghe. E il re fece la predica.

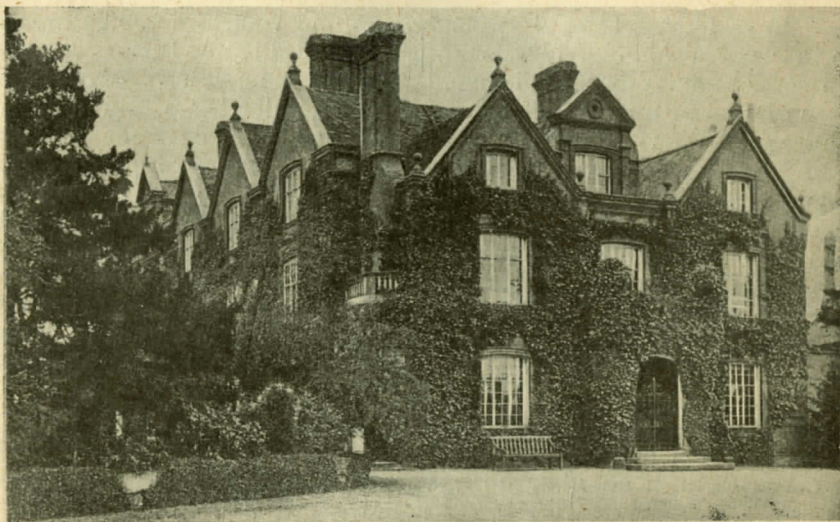
Southampton è del resto una città affatto somigliante a tante altre d'Inghilterra. Le vie principali, che appaiono anche più ampie del vero, per la bassezza delle case, che le fiancheggiano, sono percorse nel mezzo da trams elettrici altissimi, coll'imperiale. I vasti marciapiedi rialzati, su cui s'aprono numerosissime e bellissime botteghe, dando una certa sicurezza al pedone, gli consentono di camminar col naso all'aria e di guardare le case di mattoni rossi, gialli e persino verdi, spesso smaltati, le facciate di legno, i tetti acuminati e l'aspetto generale, abbastanza colorito, della strada, che di rado prosegue rettilinea, ma descrive quasi sempre una curva più o meno ampia.

***

Una delle prime cose che colpiscono il viaggiatore straniero che capiti in Inghilterra è, come tutti sanno, la piccolezza, la bassezza delle case. Almeno nei sobborghi, nelle vie non commerciali, fuori della City propriamente detta, di rado esse hanno oltre al pianterreno più di altri due piani. Sono quasi tutte a un sol piano. Nè il clima esige qui, nè per conseguenza il gusto estetico lo richiede, che le camere siano molto alte; così, anche se di due piani, le case riescono sempre piuttosto basse. Di più, l'ultimo piano è sempre immediatamente sotto i tetti, da cui appena si rialzano i frontoni delle finestre, come quelli delle nostre soffitte; così le case ordinarie, specialmente poi le villette isolate, non raggiungono forse i dieci metri d'altezza.

Un'altra cosa che ci colpisce si è che queste case, salve poche differenze architettoniche esteriori, tutte si rassomigliano. Vi sono del resto in Londra, a Manchester, a Liverpool, e in tutte le città dell'Inghilterra, strade curiose, ove si stendono file intere di case tutte eguali anche all'esterno; tanto eguali, che non è facile distinguerle, fuorchè

pel numero che porta il piccolo cancello del giardinetto, e per la maniera particolare, quando la si osservi, in cui esso è coltivato. Sono tutte unite e distinte appena da un leggero dislivello dall'una all'altra se la strada sale, per modo che formano all'occhio una sorta di gradinata; o sono separate da eguali intervalli; accoppiate a due a due o isolate. Tutte hanno il medesimo numero di vani all'interno e di finestre di fuori; un giardinetto davanti e un cortiletto o un praticello nella parte opposta.

Ve ne sono più o meno ricche, più o meno basse, grandi e piccine, con un giardino più o men vasto, con una sola o più finestre sporgenti (*bow-windows*), con un passaggio unico o più, più o meno ornate di fuori, più o meno comode di dentro; ma ognuno guardandole di fuori può pensare: Lì c'è il salotto (*drawing-room*); lì la sala da pranzo (*dining-room*); lassù una o due camere da letto (*bed-rooms*) e là dietro la cucina, e sopra la stanza della o delle donne, il bagno, ecc.

Vecchia casa coperta di edera.

L'architettura comune rivela sempre gli ordinari bisogni e il comune modo di sentirli e di sopperirvi di un popolo. Il bisogno e l'amor della luce spiegano il fatto che le facciate delle case sono qui spesso tutta una vetrata. Non bastando la superficie che si può esporre alla luce, si cerca di aumentarla con le *bow-windows*, o finestre sporgenti. Queste possono qui riuscir molto meno macchinose che da noi, perchè da noi le finestre s'aprono all'interno e ai nostri architetti incombe il problema di evitare che i telai delle tre aperture d'una *bow-window* ingombrino, quando sono aperti. Di più, da noi non si può esporre alla luce una superficie vetrata, senza pensare a proteggerla contro il sole o la grandine o.. i ladri. Qui di ladri pare non ce ne siano. Alla protezione della proprietà pensa, del resto, il *policeman* nella sua visita notturna, e se trova che il proprietario ha dimenticato di chiudere una porta o una finestra lo sveglia e la fa

chiudere. Ma basterebbe rompere un cristallo per entrare. Di grandine non ce n'è. E il sole... quest'anno ha dardeggiato molto fortemente, ma è un anno eccezionale. Così le finestre non hanno altro riparo che le tende interne; e in certe stanze a larghe finestre si sta caldi come in una serra di fiori. Da noi bisogna coprire le *bow-windows* con le persiane: altro grave impiccio.

I telai delle finestre o s'aprono in fuori, come spesso negli antichi *cottages* e nelle villette di stil moderno che li imitano, e in tal caso sono accuratamente fermati contro il vento; oppure, divisi in due, scorrono parallelamente e verticalmente, l'un sull'altro; per modo che una finestra non si può mai aprire che a metà o nella parte superiore o nell'inferiore. I vantaggi di questa soluzione sono: 1° una grande economia di spazio utile anche nella collocazione dei mobili nelle stanze; 2° nessun ingombro alle tende interne, che possono essere applicate a pochi pollici dai cristalli delle finestre.

***

Ma se le case tutte si rassomigliano, ciò vuol dire che qui, nella terra classica dell'individualismo, gli individui hanno tutti su per giù un certo numero di bisogni comuni, e quelli che non li avessero o non li sentissero si uniformerebbero egualmente alla legge comune per imitazione. L'uso è tiranno; una casa è quella tal cosa che soddisfa a un certo complesso di bisogni; si possono soddisfare più o meno splendidamente; ma sono qui sempre soddisfatti. Le case operaie dei sobborghi non sono diverse dalle altre. Il giardino si ridurrà a un cortiletto erboso ove non cresceranno che *topinambours* o girasoli ed ove si vedrà sciorinata la biancheria al sole, in un discreto disordine; ma non manca. Non manca neppure talora il bagno, benchè, a quanto mi dicono, serva qualche volta a tutt'altri usi che a quello cui era in origine destinato, come a tenervi le anitre, a lavarvi la biancheria, ecc.

Segno d' una certa distinzione è il possedere una casa isolata, che allora non porta un numero ma un nome: o almeno l'esatta metà d'una casa, e di un giardino. Ma ogni famiglia ha una dimora per sè sola.

Questo culto della casa è cosa ottima; perchè la casa è, per così dire, il *corpo* dell'idea morale della famiglia; e ciò vuol dire che la famiglia è ancora qui, a salvezza del paese, molto in onore. Se ognuno ama di formarsi meglio che può il suo nido, e cerca di raccoglervi le maggiori possibili comodità e quante più può cose belle, ciò vuol dire che ognuno ama di stare in famiglia e vi cerca e vi trova le sue maggiori soddisfazioni. Il che può dipendere, forse, anche dal clima. In un clima come il nostro buona parte della vita si svolge fuori di casa e spesso sotto la volta del cielo stellato. Fuori ci si incontra, per le strade si compongono gli affari e si fanno talora anche le confidenze intime.

Non si vuol dire però che qui la gente se ne stia sempre tappata in casa; tutt'altro. È nota la passione degli inglesi per tutti gli *sports* all'aria aperta. Tutti giocano a *tennis*, a *cricket*, a *croquet*; quasi nessuno manca di bicicletta. Ma quando sono fuori, sono fuori per lavorare o per divertirsi: e in ognuna di queste due diverse occupazioni, mettono eguale zelo. È rarissimo veder qui, come da noi, due signori camminare adagio adagio e di quando in quando so-

stare per ragionare. Per via poco ragionano e meno si fermano. Sembrano tutti affrettati. Riposano a casa.

Non vi sono, del resto, fuor che i parchi, luoghi per riposare fuori. I *bars*, dove in piedi si possono bere liquori, sono molto mal frequentati e una signora non può entrarvi; le *tea-rooms*, che corrispondono ai nostri caffè, non vi assomigliano punto; vi si ferma la gente che è fuori di casa per le sue faccende a bere frettolosamente un tè, per bisogno; non sono punto luoghi di ritrovo e di conversazione come da noi i caffè. Nessun tavolino all'aria aperta: nessun ozioso in vista che si diverte della vista altrui.

In città, ognuno, finita la sua giornata di lavoro (e per quelli che appartengono al medio ceto la giornata di lavoro finisce abbastanza presto) ognuno, dico, piglia il suo treno e corre a casa. Là, deposta la tuba e toltosi di dosso lo *stiffellius*, che sono, a dir così, i distintivi dell'uomo di affari nell'esercizio delle sue funzioni, infila le pantofole ed è re nella sua casa.

Il golfo di Salcombe.

Un'altra cosa che colpisce festevolmente chi arrivi in Inghilterra è il vedere tutte le finestre in fiore. A Londra, osservai la stessa cosa. La linea rappresentata dai davanzali delle finestre ad ogni piano è una sola fioritura senza alcuna discontinuità. Io non so come in sottili cassette di legno si possa alimentare quella copia di geranii, di cappuccine e di altri fiori meno comuni. È una nota di colore che rallegra, e spesso, ma certo a caso, i geranii bianchi e rossi sul verde intenso delle foglie rappresentano il tricolore italiano. Nelle vie più frequentate, ove dinanzi alle botteghe non ci sono naturalmente giardini, l'ardore botanico si sfoga in alto, sulla cornice delle porte, sui davanzali delle finestre, su ogni sporgenza. Così le vie sembrano, di estate, parate a festa.

Questo culto dei fiori, che in un paese come questo sopperisce al bisogno del colore, è del resto una prova di gentilezza, di senso del bello. Da noi pur troppo v'è ancora chi distrugge i fiori, anche quando sono proprietà comune, nei giardini pubblici. Qui si ha un gran rispetto per tutte le piante. Gli alberi sono tanto ben tenuti, e tanto ammirati – giustamente – che in questo sentimento si potrebbero trovare le traccie dell'antica adorazione.

*
* *

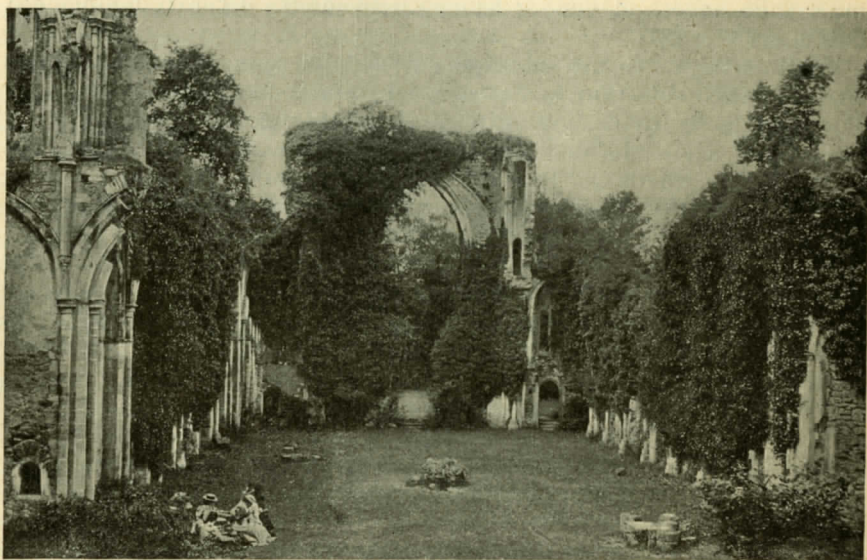
Anche gli animali, del resto, sono davvero meglio trattati che da noi; e sono perciò più domestici. Ogni gatto che incontri si lascia accarezzare; i cavalli sono quasi tutti grassi e ben pasciuti e buoni. Gli uccellini si lasciano stranamente avvicinare, e le siepi ne son piene. A Londra, le anitre dello stagno di Hyde Park si accostano tanto alle barche dei passanti, che bisogna di proposito evitar di toccarle remando.

*
* *

E gli umani? Le bambine sono quasi tutte belle. Hanno qualcosa di slanciato e di grazîoso nella persona, che attrae. Già, sono tutte snelle. Le sottane corte lasciano vedere un paio di gambe diritte colle calze ben tese; i capelli sciolti svolazzano loro intorno alle tempie e giù per le spalle ad ogni movimento del corpo; hanno nella mobilità del volto qualchecosa di vivo, di gaio, che contrasta colla dolcezza e talora con la melanconia dello sguardo azzurro; persino ho notato in esse un poco di innocente civetteria; ciò che manca, fuorchè nelle grandi città, assolutamente o quasi alle adulte. Queste sono spesso sgraziate e ineleganti, anche se belline. Dicono alcuni che abbondino le brutte. Abbondano, pur troppo, in tutti i paesi. La bellezza, se non è gioventù, è certo « alla gioventù cosa molto somigliante », si potrebbe dire con un giro di frase alla maniera di Monsignor Della Casa; e la gioventù, pare, qui come altrove, sfiorisce presto. Ad ogni modo, ho visto certe testine delicate su certe spalle da granatiere, che destavano un senso di rimpianto. L'uso di scarpe forti e l'abitudine dell'esercizio fisico, non in tutte s'intende, avvezza ad un'andatura che sarà atletica, ma non è punto estetica. La più parte delle donne anche giovani, anzi quasi più delle giovani che delle vecchie, fra cui si notano antiche bellezze di un'altra generazione meno sportiva, non si cura affatto di sè e la troppa negligenza di sè non aggiunge certo molta grazia alla persona,

I maschietti sono rosei, paffuti; portano tutti, anche in campagna, mentre lavorano nei campi, il loro gran colletto bianco inamidato; ed hanno l'aria spavalda. Gli uomini non son tutti di tipo teutonico; molti anzi possono essere scambiati per dei preti o degli attori italiani, altri sembrano francesi, altri sono veri romani antichi; ma spesso si conciano in modo da parer brutti, senza esserlo. Si radono la barba fin sopra gli orecchi e se son calvi sembrano così anche più calvi del vero, si tagliano i baffi a spazzola o se li fanno più corti della bocca. E sono vestiti tutti press'a poco a un modo. In provincia e in campagna, quasi tutti portano i *knicker-bockers* e i gambali, anche i contadini, i quali stanno spesso benissimo nei loro costumi di velluto coi calzoni che s'allargano con una bella curva sulle coscie e stringonsi fortemente al ginocchio.

Torno all'albergo. Qui hanno l'uso di servire a ciascun commensale il piatto pieno. Quando, al *lunch*, la cameriera pone davanti a una bambina (italiana), che per caso siede a capo tavola, il suo piatto, è una risata generale, tanto è visibile sulla sua faccia il senso di sorpresa e quasi di sgomento. Sul suo piatto infatti fumano tre grosse fette di carne, una rispettabile porzione di patate a lesso (le immancabili patate a lesso), una di fagiolini verdi, e una di zucca in bianco. Non sapendo se deve farne parte agli altri o tener tutto per sè, ci guarda ancora meravigliata. E le risa continuano.

Quel gran piatto messo lì dinanzi a ciascuno con un atto che sembra voler dire: « Mangia e taci! » toglie l'appetito. Ma paesi che vai, piatti che trovi!

Le rovine dell'Abbazia di Netley.

Traversato il largo estuario del fiume, su una specie di *ferry-boat*, che qui chiamano *floating-bridge* o ponte mobile, e che mi ricorda vagamente il così detto « porto » tra Bertoulla e San Mauro sul Po presso a Torino, in vettura mi reco a Netley-Abbey.

La via corre quasi tutta lungo il mare: qualche goccerella di pioggia. Giunto alla meta, scorgo, tra il verde, le prime rovine. Una parte serve di abitazione al custode. Sulla porta d'ingresso, quasi a smentire le mie considerazioni del mattino sulla bruttezza delle adulte, ispirate evidentemente a un malumore domenicale, ecco una bellissima fanciulla di diciotto anni. Ma per mia punizione scompare. E quando tocca il nostro turno, è la vecchia madre che distribuisce i biglietti. Io non mi arrendo, mostro di indugiarmi a guardare le rovine; infatti la bella ricompare. Ha una *blouse* di color lilla molto tenue, guarnita di certe civettuole listerelle di velluto nero che fanno spiccare la sua carnagione morbida e pallida, d'un pallore ambrato; gli occhi hanno uno sguardo misterioso, non privo di una verginale ferocia; i capelli d'un biondo scuro, caldo, sono imprigionati in cartocci di carta per arricciarli.

La vecchia abbazia è una delle tante d'Inghilterra, non delle più belle, ma ricca tuttavia di interesse. Fu un monastero cistercense fondato da Enrico III nel XIII secolo. Rimangono le mura esteriori dell'antico chiostro, con qualche arco qua e là, lo scheletro della basilica, molte finestre ogivali, semi-nascoste tra l'edera. Secolari cedri del Libano sorgono in mezzo al chiostro, sacro alle merende dei festaiuoli, e quercie altissime stendono i loro rami protettori su le rovine.

Che serena pace in mezzo a tutto quel verde; che eleganza di colonnine oggidì spezzate che dovevano un tempo reggere i capitelli da cui partivano i cordoni degli archivolti; che slancio di archi, che semplicità e, in uno, che armonia di stile! In mezzo a quelle morte cose, si sente tuttavia rivivere il sentimento che le ha create, e quei muri sono ancora eloquenti, benchè così nudi, divorati lentamente dall'edera che sale.

All'uscita, entro nel salottino del custode per comprarvi una fotografia. Dico salottino non a caso. La bella possiede anche un piano. Poco fa, tra le rovine, me ne è giunta l'eco lontana, quasi per richiamarmi a lei, alla sua bella modernità. Che curioso contrasto fra quelle rovine, quelle cadenze e quei suoni mondani! Il salotto è proprio carino: quadri e gingilli disposti con un senso di armonia e di gusto, che pur troppo non posso in coscienza attribuire agli occhi profondi della dea del luogo. No: perchè questo gusto nell'arredamento delle case è qui generale.

Raccolgo ciò nonostante con una certa trepidazione la fotografia accuratamente avvolta e legata dalle mani gentili e lascio l'abbazia di Netley.

Se non si ha un po' di sentimento, a che vale viaggiare?

***

Ho detto che è qui generale un certo buon gusto nell'arredamento delle case.

Ho avuto campo di osservarlo anche in un viaggio ciclistico della durata di quattro giorni che feci nel 1903 toccando Alderley, Congleton, Sandbach, Crewe, Nantwich, Audlem, Market-Drayton, Hodnet, Shawbury, Shrewsbury, Llandisilio (nome celtico, del paese di Galles), Oswestry, Chirk e Chester. In viaggio entrai in moltissimi albergucci di campagna, in casette private, ove si può tuttavia chiedere, pagando, un buon tè ristoratore. Ebbene, ci introducevano in casa come ospiti, nel salotto famigliare, sempre arredato con semplicità, ma con gusto. Non mai quelle rivelatrici oleografie dai colori sfacciati e stridenti, non mai quei ricami troppo veristici, privi di stile, che sono così spesso in onore da noi anche nei salotti borghesi in provincia, non finti marmi, non gessi bronzati, non vasi di una architettura impossibile. Poche maioliche semplici, appese alle pareti, molti quadri, fotografie o anche stampe ritagliate dai giornali illustrati, ma scelte bene: ogni cosa intonata, con un generale senso di confortevole raccoglimento.

Gli alberghi sembrano tante case private; e a pranzare in quelle sale, munite di buoni tappeti, con belle tende alle finestre, con un eccellente caminetto, intorno a cui sfoggiasi per solito un vero lusso di porcellane, di rami, di ottoni, finemente lavorati: fra quell'abbondanza di comode poltrone, tra quelle pareti adorne spesso di buoni quadri, dinanzi alla tavola ben apparecchiata quasi mai senza fiori

freschi, par di essere a casa propria, anzi in una casa migliore, ospiti di un amico.

Ma il vantato *comfort* inglese soffre certe lacune. Non in tutti gli alberghi, ad esempio, vi danno i tovaglioli. Se li chiedete, ve li recano; ma una volta a Londra in un pulitissimo alberghetto presso l'Opera ci confessarono che li avevano finiti e non ne avevano più che, di bucato sì, ma bucati.

***

La regolarità, di cui dicevo prima parlando delle case, è in tutte le cose. Anzi quella regolarità nella distribuzione dei locali non è che lo specchio della regolarità delle funzioni casalinghe, da cui è anzi determinata. In certe ore si odono risonare in tutte le case vicine le singole campane che chiamano rispettivamente al *breakfast*, al *lunch*, al tè del dopopranzo, al *dinner*. Da noi, nel medio ceto, non ci sono due case dove si mangi alla stessa ora e le stesse cose, dove si apparecchi la tavola allo stesso modo, dove il servizio insomma sia identico. Ognuno deve educarsi da sè chi lo deve servire, secondo i suoi gusti o le sue manie. Qui, si sa, è la regola.

Questo popolo è proprio disciplinato e disciplinabile. Tante volte ho pensato che è facile governarlo. E quel potente spirito di imitazione, che non esclude un accentuato desiderio di libertà, è una forza educativa di primo ordine. L'esempio dei buoni e delle cose buone per esso si moltiplica. Quello stesso gusto dell'arredamento delle case ne è una prova. E se la volgarità vien fuori lo stesso in qualche modo, è pur vero che in generale a chi viene di fuori la più parte di queste persone sembrano assai civili.

Ti parlano tutti piano, a bassa voce, con molto rispetto; è raro udire i cocchieri apostrofarsi e ingiuriarsi, come fanno altrove. La stessa divisione tra le varie classi sociali che è qui assai più profonda che da noi - non dico già che sia un bene - porta con sè questo effetto : che tutti cercano di elevarsi anche agli occhi proprii, imitando chi è più in alto.

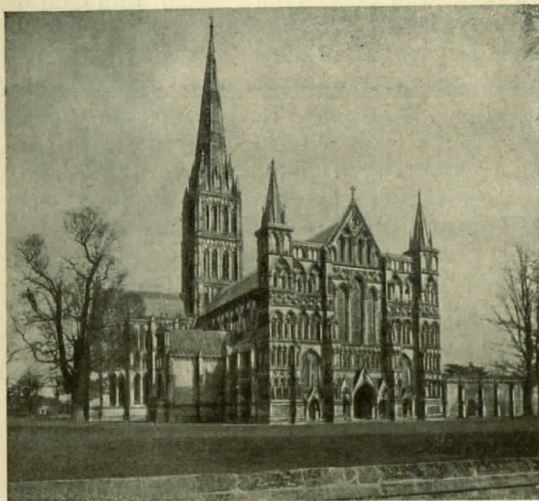
Così si diffonde l'amore della pulizia, il gusto dei piaceri semplici, poichè le classi più elevate ne danno l'esempio, il sentimento della natura, il rispetto per le piante, la compassione per gli animali.

Gli inglesi sono in generale assai evoluti. Certo l'operaio e il contadino inglesi sono assai avanzati nella civiltà. Non mancano tuttavia gli ubbriachi. Una volta a Nantwich uno di essi, incontrandomi su uno stretto marciapiedi, mi prese delicatamente per le spalle, dicendomi: « Excuse me, sir, I can't walk straight! » (Scusatemi, signore, non posso andar dritto!)

Salisbury, 30 luglio.

Non mi trattengo oltre a Southampton. Dopo aver impiegato la mattinata seguente a girovagare per le vie, in una delle quali scopro la cosidetta casa di Anna Bolena, e lungo il molo, in faccia al mare, in cui, a bassa marea, scopronsi le alghe, parto nel pomeriggio per Salisbury.

Salisbury dista da Southampton appena 29 miglia (46 km.) che il treno percorre in poco più di mezz'ora. L'alto campanile della cattedrale (130 m.) domina tutte le vedute della città. La cattedrale

è il miglior esemplare dell'antica architettura inglese. Fu cominciata e terminata nello spazio di soli quarant'anni, tra il 1220 e il 1260. Non vi è traccia di influsso straniero; è un miracolo di simmetria e di armonia. Il mirabile monumento sorge in mezzo ad una vasta spianata coperta di un bellissimo tappeto erboso, con alcune macchie di alberi venerandi, circondata da una palizzata e da una via su cui guardano antiche case curiosissime, una delle quali è detta « la casa del re », costruzione caratteristica del XIV o del XV secolo, ora adibita ad uso di scuola normale.

La Cattedrale di Salisbury.

Come il duomo di Pisa, la cattedrale è dunque isolata. E lontanamente ricorda il duomo di Pisa anche nell'architettura interna; perchè sulla gran navata centrale al di sopra degli archi mediante i quali comunica colle navate laterali s'aprono grandi finestre trifore. I pilastri grandiosi sono adornati da colonnine alte e sottili di marmo scuro levigato; il resto, dicono, è dello stesso marmo non lucidato, greggio, biancastro. Tutto l'interno risulta adunque bianco e nero. È un po' freddo; e ciò asseriscono dipenda dalla mancanza di vetri colorati alle finestre delle navate laterali. Si nota qualche tentativo dovuto alla privata munificenza di sostituire agli attuali cristalli solo molto pallidamente colorati altre vetrate a tinte più forti; ma i tentativi non sembranmi riusciti. La mancanza di vetri a colori vivi dà una profusione di luce, che non nuoce punto alla severità dell'architettura generale, fuorchè forse pel fatto che si possono vedere, osservando attentamente dai lati, attraverso alle finestre della gran navata, le travature non punto mascherate che reggono i tetti spioventi delle navate laterali.

Il campanile altissimo gravita nel mezzo della chiesa, dove s' incrociano la navata principale e i due bracci del primo transetto; giacchè il tempio ha doppio transetto. Quella gran mole che fa da cupola e da campanile insieme corre qualche pericolo ed ha deviato dalla linea verticale.

Più parlante della chiesa è il chiostro processionale annesso, in mezzo a cui sorge uno splendido cedro del Libano, e presso a cui si può ammirare la Chapter House, ossia Casa del Capitolo, riccamente adorna di scolture in marmo e di vetri colorati.

Il vecchio e severo tempio, benchè di aspetto freddo e grave, stranamente s'avviva e risponde, quando vi echeggiano le note dell'organo e vi erompono le implorazioni dei giovani cantori. Dall'ampio coro, da tutta la chiesa che funge da cassa armonica, su per l'immenso vuoto del campanile, quasi canna di organo esso stesso, salgono, in una prodigiosa gamma di suoni, le preci vibranti. Quelle voci di uomini, basse e gravi, che sembrano esprimere una lunga esperienza di peccato e di penitenza, quelle tenere voci soprane che paion la commovente protesta dell'innocenza invocante sollievo e pietà, conforto e speranza all'anima travagliata, scuotono e fan vibrare non solo i vecchi marmi, ma i cuori più duri.

***

La mattina del giorno seguente, saliamo a « Stonehenge », una delle meraviglie di Salisbury, che sorge nel « Salisbury plain », ossia il monumento megalolitico più imponente d'Inghilterra.

Appena uscito da Salisbury, noto l'altura detta « Old Sarum » che si crede un antico forte romano; a poco a poco la strada ci porta su un elevato altopiano che sorge a 9 miglia da Salisbury (14 km.). Figuratevi una vasta pianura ondulata, che vi ricorda vagamente l'agro romano o certi altipiani battuti dal vento sulle nostre prealpi, pressochè deserta o vestita appena d'una magra e secca erbetta, tale è il « Salisbury plain ».

> No tree was there, no meadow's pleasant green,
> No brook to wet his lip or soothe his ear;
> Long files of corn-stacks here and there were seen,
> But not one dwelling-place his heart to cheer (1).

Un senso di desolazione vi riempie l'animo. E, mentre la vettura, al vigoroso trotto del cavallo, corre su quell'erbetta che attutisce il rumor delle ruote, con una cupa risonanza, come quando si percorrono i tratti della via Appia soprastanti al vuoto sotterraneo, ce ne stiamo tutti silenziosi. Quasi tratteniamo il fiato, come all'ingresso di un tempio solenne o come nel penetrare in una grandiosa e paurosa caverna. L'opera della natura e quella dell'uomo si diedero la mano a creare questa potente impressione. D'un tratto il cocchiere ci avverte: « Stonehenge è là! » Fatti ancor pochi passi, possiamo scorgere da vicino il singolare monumento. Sono enormi massi, alcuni alti ben quattro o cinque metri, eretti in cerchio; sulle grandi pietre verticali, abbinate, altre posano orizzontalmente e talune persino vi si incastrano. Infatti, come si può vedere chiaramente in quelle che sono cadute al suolo, sulla faccia orizzontale superiore di quelle erette si alza una protuberanza, che rientra in un vano corrispondente della pietra trasversale.

Che cosa sia stato questo monumento non si sa bene.

(1) WILLIAM WORDSWORTH, in « *Guilt and sorrow* », *the complete poetical works*. London, Macmillan, 1891, pag 22.

Il fatto è che è imponente. Prima di giungervi, comincia a piovere dirottamente; scendiamo egualmente; un vento formidabile si eva, che per poco non ci porta via; vibrano al vento i vigorosi tronchi di pino con cui sono puntellati, perchè non cadano, i maestosi macigni. Fra quei massi si prova un vago senso di terrore, come il ricordo di antichi drammi, delle forti passioni che vi ebbero forse teatro, come se per l'aria scossa dal vento alitassero le anime di quelli che

La Croce del Mercato a Salisbury.

vi soffrirono o vi comandarono: un senso inafferrabile di forze antiche, oggi spente o deviate, ma che fanno vibrare tuttora, come fa il vento dei pini, le anime moderne.

> Pile of Stone-henge! So proud to hint yet keep
> Thy secrets, thou that lov'st to stand and hear
> The Plain resounding to the whirlwind's sweep.
> Inmate of lonesome Nature's endless year (1);

Dei grandi massi, alcuni sono caduti. Il monumento ha l'aspetto d'una rovina; ma d'una rovina così maestosa che quelle di Netley Abbey, per quanto pittoresche, mi paiono ora un trastullo da bambini, al paragone. Donde mai hanno gli ignoti creatori tratto quei massi attraverso alla campagna deserta, e priva di rocce? Come hanno potuto sollevarli, infiggerli nel suolo, sotto il vento formidabile, incastrarvi i massi trasversali, disporli nell'ordine voluto? Che sorta di macchine rozze e potenti avranno a ciò usate? Non fu cosa semplice

(1) WILLIAM WORDSWORTH, in *Guilt and sorrow*, op. citata, pag. 23.

il drizzare modernamente uno di quei massi che pendeva, come apprendo da una fotografia, inserita in *A sentimental and practical Guide to Amesbury and Stonehenge*, di Lady Antrobus.

***

Uno dei massi, che si trova un po' discosto, si chiama The Hele-Stone. Corre a questo proposito una curiosa leggenda. L'autore di Stonehenge è il diavolo. Mentre lo costruiva, ridendo si chiedeva: Chi potrà mai sapere come è stato fatto? Ma un frate che, nascosto dietro un cespuglio, lo sentiva, uscì a dire: Che ne sai tu? e poi fuggì precipitosamente. Il diavolo gli lanciò dietro uno dei grandi massi, che lo colpì al calcagno (*heel*), donde, secondo i campagnuoli, il nome di Hele-Stone, che ha naturalmente tutta un'altra origine etimologica.

Il vento ci ha perfettamente asciugati, e se a noi ha fatto volar via più volte cappelli e berretti, non così s'è comportato col nostro impassibile cocchiere, la cui tuba, miracolo d'equilibrio, è stata rispettata. Al ritorno, vediamo nuovi luoghi, poichè si cambia strada. Dal piano di Salisbury, si diramano infatti varie vie, per le quali il vento

dinanzi polveroso va superbo

e per una di queste scendiamo per una costa deliziosa. Lasciamo dietro a noi il piano deserto e sconfinato, corriamo giù tra boschi di pini e di larici, fra siepi in fiore, fra campi di grano e d'avena, in cui il vento fa incurvare gli alberi

e le biade ondeggiar come fa il mare.

Ci sentiamo sollevati. Il sole splende. Il vento si attenua a mano a mano che scendiamo al basso. Lo spettacolo ridente che ne circonda ci rasserena l'animo. Godiamo quasi di ritornare dal mondo dei morti a quello dei vivi, dal passato al presente, nella nostra civiltà; non senza passare attraverso a una zona arcadica, idilliaca, in mezzo a ville sontuose, a *cottages* coi tetti di paglia dalle forme tondeggianti bellissime, ad orti e giardini ove odora il caprifoglio, presso a chiesette gotiche moderne, in vista di stagni d'acque, di una scuoletta anche, ove la maestra, in piedi, all'ombra di un albero colossale, imparte una lezione all'aria aperta alla sua piccola scolaresca mista di maschi e di femmine, che le sta dritta d'attorno, attentissima.

***

Così facciamo ritorno a Salisbury, che è una ben graziosa cittadina. È una di quelle antiche città, che sembrano ora riposare delle glorie passate, come ce ne sono tante da noi. Tranquilla, quieta, silenziosa. Dai lati delle sue vie, le vecchie case medioevali, i cui piani superiori si protendono innanzi, come in certi vicoletti della nostra bella Bologna, par che guardino stupite le motociclette che passano. Vecchi archi di pietra le traversano, come nelle nostre antiche città. Nella estensione dell'abitato, coi suoi fiumi incanalati, in un non so che di dolce e di molle che ha Salisbury, ricorda la nostra Padova, benchè l'architettura delle case sia del tutto differente.

***

Exeter, 1º agosto.

Il viaggio, più lungo questa volta, mi consente una parola sul paesaggio.

Un'altra delle cose che più possono colpire la immaginazione di chi arrivi per la prima volta in Inghilterra, è il paesaggio. È molto vario; ma per noi stranieri è facile trovare in tutti i paesaggi inglesi certe note comuni, caratteristiche. La campagna inglese in generale sembra un parco. Vi sono regioni intere ove non è che una immensa prateria ondulata, popolata di alberi magnifici, specialmente di quercie (1) e di faggi dalle foglie verdi od anche brune (*fagus rubra*). Le macchie di alberi sembrano distribuite qua e là con arte. Il quadro è sempre animato da mucche, da pecore, da cavalli. Questi ultimi, in piena libertà, col muso all'aria, la criniera e la coda al vento, stanno attoniti a guardare, dai cancelli o dalle siepi, il treno o la bicicletta che fugge, oppure pascolano quietamente, o si carezzano a vicenda, riuniti in gruppi pittoreschi, e danno al paesaggio una nota affatto caratteristica.

Al nord la brughiera scozzese copre le alture, che sembran monti, la cima avvolta tra le nuvole o la nebbia, ma che non sono mai molto considerevoli. A Windermere, ad Ambleside, nella regione dei laghi, par di essere in Isvizzera. Il Cheshire dalle belle strade ha pure le sue bellezze: altipiani che, come quello di Alderley Edge, terminano in un dirupo alberato; pianure verdi digradanti; coste su cui s'inerpicano le strade, per le quali passando si levano voli di corvi, che sembrano oscurare il cielo, come le frecce degli Spartani; laghetti, come quello di Reedsmere, coperti di ninfee.

Il paesaggio del sud è più vivo, più colorito, se osassi dirlo, più rotto, più mosso. Vengono in mente, a volte, certi quadri fantastici di Salvador Rosa, o le stranezze di Turner. Vi sono coste sulle quali s'ergono boschi folti e verdissimi, in cui penetrano artisticamente i raggi del sole; vallette amene che fanno pensare all'Ariosto; tratti, ove la ferrovia passa tra dirupi rocciosi, che ricordano l'orrido alpestre della mia Val Maira; una vegetazione ricca e varia, anche alberi fruttiferi, peri e meli: una volta abbiamo visto persino una vite all'aperto: una terra fertile e ben coltivata: innumerevoli campi di grano e di avena. Ogni singolo campo, di irregolare figura, è cinto da una siepe. Il che dà alla campagna, divisa in tanti appezzamenti, un aspetto curioso, come se vi fosse distesa una gran pelle, così detta, di coccodrillo. Il paragone è un po' strano; e la smetto.

***

Exeter, la capitale del Devonshire, è una città più viva, più ricca, più popolata e agitata di Salisbury (37,580 abitanti). È antica; i Romani la chiamavano Isca ed è stata costantemente abitata insino ad oggi. Vicino alla stazione di Queen Street si notano le rovine del

(1) I am the Roof-tree and the Keel:
I bridge the seas for woe and weal.

William Morris.

castello di Rougemont che è nominato in *Riccardo III* (atto IV, scena II):

> ...When last I was at Exeter,
> The mayor in courtesy show'd me the castle,
> And call'd it Rougemont

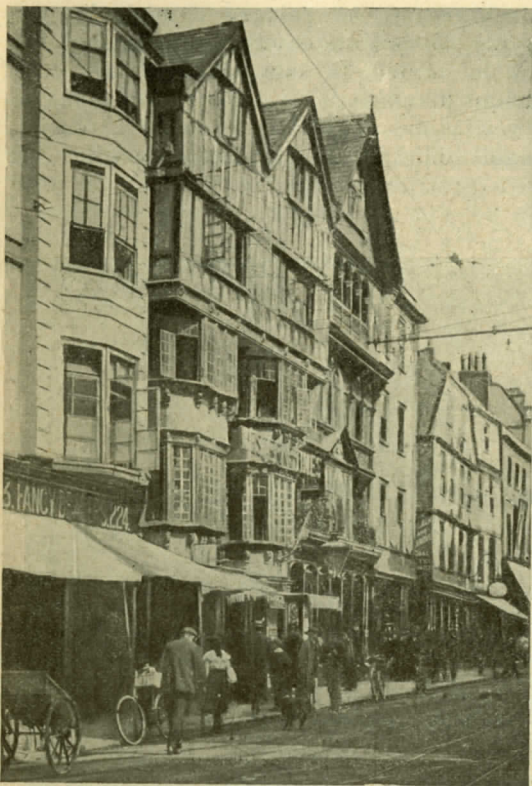
La città è piena di movimento e di vita: ha bellissimi negozi; curiose case antiche, trams rapidissimi, un palazzo municipale magnifico, e una celebre cattedrale. Come tutte le altre città inglesi che ho viste, non ha portici. Ch'io sappia, la sola Chester ha – cosa unica, credo – i portici al primo piano delle case; sopra i negozi che danno sul marciapiedi, per verità non molto alti, corrono i portici, a cui danno accesso agli angoli delle vie due scalette apposite. Sui portici elevati s'aprono altri negozi nel mezzanino. Curiosa ed utile trovata commerciale.

La Cattedrale di Exeter.

La cattedrale di Exeter è meno simmetrica, meno regolare, men pura di quella di Salisbury; ma è pur bella. Le parti più antiche sono le torri massicce del transetto, che datano dal XII secolo e che si trovano quasi unicamente nelle chiese inglesi. Il resto della cattedrale data tra il 1280 e il 1370. L'interno è un po' guastato dalla balaustrata in pietra del secolo XIV che toglie la vista. Sulla linea verticale ha la prevalenza l'orizzontale.

Anche qui, come a Salisbury, assistiamo a una parte delle funzioni. Riudiamo il mistico suono dell'organo echeggiare per gli archivolti, e le voci bianche dei piccoli coristi, che coi loro curiosi berretti neri che terminano in una piattaforma quadrangolare, colle giacchettine corte, a punta, strette alla vita, e con certe facce vispe, belle e impertinenti incontriamo poi fuori mentre, in ordine serrato, fanno ritorno alla « Cathedral School ».

Il tempo si fa minaccioso. Comincia a piovere senza complimenti. Piove tutto il giorno. Nel pomeriggio, alla stazione di S. David aspettiamo gente per proseguire il viaggio fino a Kingsbridge e Salcombe.

Ma è lunga l'attesa. Il treno ritarda enormemente. Qualche volta ritardano anche i treni inglesi. S'è incendiato un vagone e s'è dovuto provvedere in aperta campagna. Lo spettacolo che m'offre la stazione non è punto sgradito. Le sale d'aspetto piene. Le piattaforme (1) ingombre di bagagli. Viaggiatori e viaggiatrici di ogni specie, nei più svariati costumi, s'aggirano tra i bagagli. Piove più che mai; eppure scarpe bianche, *blouses* traforate e trasparenti (che si portano qui da febbraio e furono giustamente battezzate « blouses polmonite »), impavide pagliette si espongono sotto la tettoia alle correnti d'aria umidissime. E fra quelle, impermeabili e mantelli. Intanto i treni si succedono ai treni. Le voci rotte degli ordini echeggiano da una parte all'altra della tettoia; fendono le orecchie le grida dei venditori di giornali o d'altro; un istante di confusione e di trambusto; poi cinque minuti di calma; quindi un altro treno ed ecco si ripete la confusione, il vociare, il movimento di prima.

Una via di Exeter.

Finalmente arriva il treno da Bristol tanto atteso. E partiamo anche noi. Ma il ritardo ne cagiona un altro. A Brent si deve aspettar molto, perchè si formi un altro treno speciale, essendosi perduta la coincidenza col nostro vero treno. Piove sempre; il paesaggio s'è fatto triste: appena rallegrato qua e là dalle caratteristiche pecore del Devonshire che per antica tradizione sono tutte tinte di color rosso mattone.

A Kingsbridge saliamo in cinque in un *landau* chiuso. Fuori è buio, ha cessato di piovere, ma c'è un gran fango appiccicoso, che il vento fortissimo non è peranco riuscito ad asciugare. Ebbene, in quel

(1) Si sa che le piattaforme nelle stazioni inglesi sono rialzate, come da noi a Genova, a Porta Principe.

buio fitto, su quel fango appiccicoso e con quel vento le due signorine che sono con noi ci devono seguire in bicicletta. Il vento spegne loro più volte il lumicino; le macchine slittano tra il fango e le pozzanghere. La strada stretta è incassata tra le caratteristiche siepi del Devonshire, che sono propriamente muri a secco, coperti di terriccio, su cui cresce una rigogliosa vegetazione di felci per lo più e d'ortiche. Contro tutte queste alte erbe si frustano la faccia e le mani. Ad ogni momento, la mia anima di latino moderno sussulta; mi immagino di udire un tonfo e un grido. E ciò per più di 14 chilometri. Tuttavia, la temuta disgrazia non avviene.

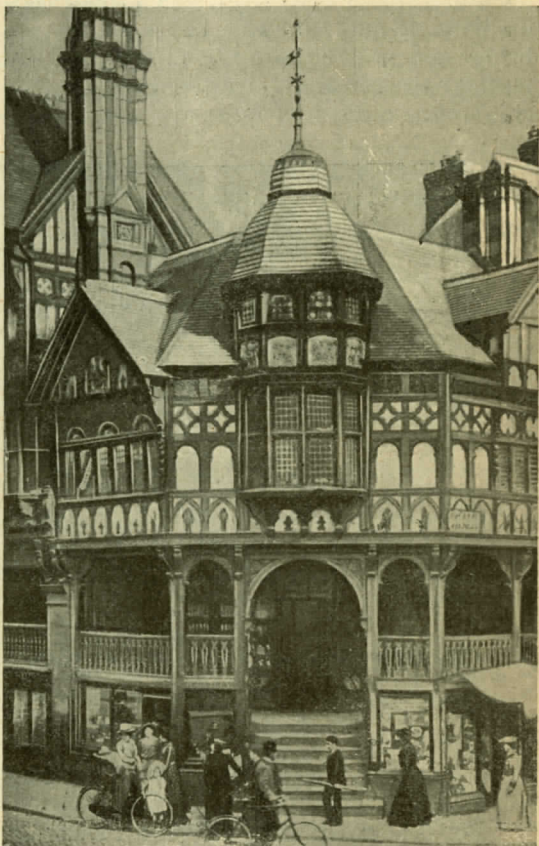
Ma alla fine qui, alla casa, che a farla apposta si chiama The Anchorage, l'Ancoraggio, che conforto, anche nel senso inglese della parola!

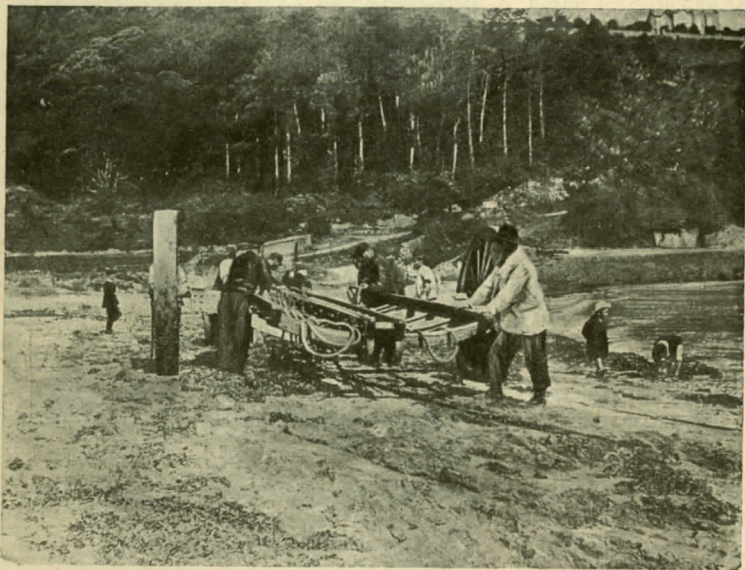
Salcombe, agosto.

Il luogo è, senza esagerazione, incantevole. Il mare, fra il promontorio detto *Bolt Head* ad ovest e la *Prawle-Point* ad est, s'addentra tra le terre, formando molti piccoli seni e molte baie, su su fino a Kingsbridge. Le coste, incolte sui declivii, letteralmente coperti di felci o di erica rossa bellissima, sono coltivate sugli altipiani tondeggianti, a schiena di dromedario.

I portici di Chester.

All'aperto, in alto mare, passano grandi piroscafi, non escluso qualche naviglio da guerra. Di giorno tracciano una lunga linea fumosa; di notte, con mille lumi accesi, solcano le acque lontane. Il golfo o, per meglio dire, i varii golfi che dal mio balcone posso abbracciare coll'occhio, si popolano, in certe ore specialmente, di numerose barchette a remi e a vela, dalle vele candide, aranciate e persino di un rosso vivo, come se ne vedono sull'Adriatico. Tra le barche, anche alcuni eleganti *cutters* e *yachts* e battelli a vapore. Nei momenti nebbiosi fischiano le sirene, mentre innumerevoli gabbiani di varie specie riempiono l'aria delle loro strida.

Il clima vi è molto mite, anche d'inverno. Al riparo d'un muro vi fiorisce (non metaforicamente, ma in senso proprio) persino un

banano. E senza difficoltà vi crescono gli eucalyptus. I fiori vi hanno il loro regno. Vere siepi di fuchsie bellissime. E di fiore in fiore volano e risplendono al sole - quando c'è, e non c' è poi tanto di rado - le farfalle, tra cui ho notate specialmente le vanesse Io e Policroma.

Nei due giorni di festa trascorsi, il 5 agosto, domenica, e il 6 (August Bank Holiday - vacanza delle banche, in agosto) le rive erano piene di gitanti. Ogni roccia, ogni piccola insenatura, ogni poco di spiaggia ne contava a diecine. Fanno qui anche il bagno; l'ho fatto anch'io. A fare il bagno in questo mare, freddissimo, con quest'aria frizzante anche quando il sole è caldissimo, pare a me che ci voglia un poco di quel coraggio che ha fatto venire in macchina, da Kingsbridge sin qui, nella notte e nel fango, le due cicliste. Ma si vedono le bionde e rosee bagnanti trattenersi in acqua nuotando, scherzando, chiacchierando, quasi una mezz'ora, senza un'idea al mondo d'aver freddo.

Carrello della barca di salvataggio.

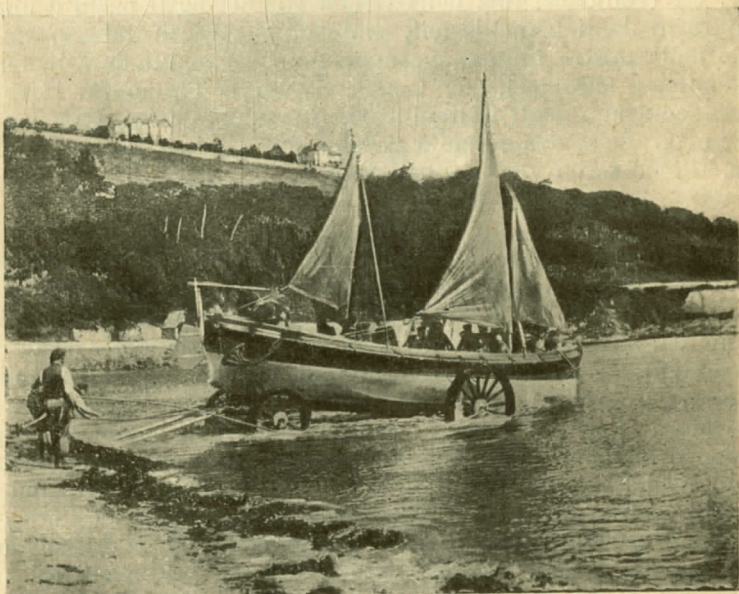
Partono in comitive, giovani e vecchi, alla ricerca di qualche bella baia solitaria e sabbiosa. Si spogliano fra le rocce, fanno il bagno, poi improvvisano qualche giuoco per stare più a lungo all'aria aperta, in moto, coi calzoni rimboccati fin sopra il ginocchio, le maniche della camicia tirate su oltre il gomito, la testa scoperta, i capelli al vento. Amano esporsi, quasi stavo per dire, offrirsi al sole. Avvezzi così fin dall'infanzia, si conservano forti e muscolosi fino alla tarda vecchiaia. Ho visto un signore settantenne fare il bagno a Rickham-Sands, mentre l'acqua non aveva certo più di 15 o di 16 gradi, e tornarsene alacremente a casa col suo costume da bagno e l'asciugamano in ispalla.

Di nulla si meravigliano. Oh la bella libertà di vita! Quel vecchio che ho prima citato se ne va a spasso, come una volta, per distrazione, l'Ariosto, in pantofole. Così gli piace e così fa e nessuno gli bada. Vi è qui una lega dei « senza capelli ». Han giurato di non por-

tare mai un cappello. E se ne vanno tranquillamente a capo scoperto, anche i calvi, senza un pensiero al mondo per la pioggia o pel sole nè pel prossimo, che del resto non si cura di loro.

La gente si incontra e appena si guarda. Io che guardo sono guardato. Ma le belle ragazzine bionde sorridono di compiacenza.

Dartmouth, agosto.

In battello, a zig-zag, su pel golfo, arriviamo a Kingsbridge. Di lì, in uno *stage-coach* a quattro cavalli, sotto un sole cocente appena temperato dalla brezza marina, su e giù per le colline, attraverso ai campi, tra i *cottages* dai tetti di paglia. Il cocchiere, pieno d'energia e di buon umore (assistito da un ragazzetto che se ne sta seduto sul predellino dietro la vettura e che all'uopo svelto scende, eseguisce gli ordini, e, ratto, risale al suo posto), distribuisce passando pacchi e commissioni, e getta i giornali nei cortili delle case, senza però perdere di vista i quattro generosi animali che traggon di buon trotto il pesante veicolo. Di quando in quando afferra il corno e fa echeggiare l'aria di poche note graziose.

Varo della barca di salvataggio.

A *Torcross* si stende una spiaggia aperta e bassa come a Massa, a Viareggio, a Forte de' Marmi, a Rimini, a Pesaro; ma, ahimè, assai sassosa. Verso le 14, arriviamo a *Dartmouth*. La bella città viva, allegra, si specchia nel mare limpido, insieme alle alture verdeggianti che la circondano. È divisa in due: Dartmouth e Kingswear, l'una di qua, l'altra di là dell'estuario del Dart, che si prolunga fino a Totness. Un *ferry-boat* le congiunge.

Dovevamo tornare per mare, ma il capitano non ci assicura di potere infilare, a cagione del vento, la stretta imboccatura del golfo di Salcombe. Col treno partiamo da Kingswear, allontanandoci dalla

meta fino a Newton Abbot, scorgendo così di passaggio la bella Torquay giacente coi suoi giardini e le sue ville sulla riva del mare, e poi ripigliamo per Totness e Brent la via del ritorno.

Salcombe, 10 agosto.

Mi vengono ad avvertire che stamane ha luogo la manovra della barca di salvataggio.

Accorro. Assisto alla manovra. Alcuni uomini aprono le porte della casetta ove la barca è chiusa e ne ungono accuratamente d'olio i cardini. A un segnale dato i rematori, già pronti, si cingono la vita coi loro salvagente di sughero, salgono tutti nello stesso tempo nella barca, alzano i remi con un movimento ritmico. Altro segnale. La barca corre giù sul carrello, scivola sul mare, e prende il largo. Il mirabile in tutto ciò è la serietà, la coscenziosità con cui ognuno s'è trovato al suo posto ed ha operato. Da noi, spiriti naturalmente più gai, non si potrebbe fare così sul serio, quando è solo una finta manovra. E così noi spesso non ci prepariamo ai momenti gravi.

Al ritorno da una delle mie passeggiate, compro un gelato da un penny. La venditrice, una bella donna, con dei begli occhi e una fila magnifica di denti bianchissimi, sentendomi parlare italiano, mi risponde nella nostra lingua, aggiungendo che è venuta da Kingsbridge « colla stima » (*steamer*), che i suoi vivono a Plymouth. Dove mai non si incontrano degli italiani? Questa sembra irraggiare dai suoi occhi un po' della sua serenità e della sua gaiezza al paese circostante. Gliene serbo viva riconoscenza.

***

Riposerò nella dolce contemplazione del mare e del cielo, varii qui più che altrove, a cagione degli scherzi che il vento e che il sole fanno con le acque e con le nuvole; a cagione ancora del fenomeno della marea, che è qui assai forte. Me ne starò oziando in vista degli scogli arcigni, su cui posano i cormorani, e delle acque tranquille o agitate, ora grigie ora verdi, ora azzurre e persino violette, su cui descrivono il loro largo volo i candidi e morbidi gabbiani, i quali emettono strida che sembrano lamenti umani. Riudrò le sirene fischiare e il tubare dei colombi selvatici nel vicino bosco di larici, non che il lamento notturno del gufo. Ricalcherò ancora le felci e l'erica che ammantano la collina, disturbando gli uccellini che vi pascolano; mi addentrerò nei boschi; salendo sulle coste ardue, in vista del mare lontano, dei bastimenti e dei segnali, respirando coll'aria un poco dell'ingenua anima inglese. E poi partirò per Wilmslow, per rivedervi le caratteristiche case bianche e nere, di legno e calce, i mulini, le chiese antiche, le belle strade, giustamente lodate, del Cheshire, che sembrano viali di giardino, ben battute, liscie, asciutte, senza polvere, fiancheggiate da marciapiedi rialzati cosparsi di ghiaia scura, rossastra o quasi nera, o da tappeti erbosi, tenuti con cura prodigiosa; e per ripassare in bicicletta o in automobile sotto la verde volta dei rami, fra parchi secolari, ove pascolano stuoli di conigli; e ammirarvi ancora una volta il bellissimo paesaggio sempre un po' velato, ove un verde primaverile brilla sotto un cielo talora autunnale, e i tronchi dei pini s'accendono di fuochi improvvisi al raggio del sole morente, che come un globo rosso si tuffa nei vapori lontani.